

Quel (poco) che so sulla pandemia

Roberto Fini

Ma quanti sono i virologi in Italia?

Per quanto possa sembrare, e forse essere, prematuro, mi pare il caso di fissare alcune impressioni sulla crisi da COVID-19 dal punto di vista dell'economista. In omaggio a questo proposito, non mi avventurerò in nessuna delle affermazioni di virologi, infettivologi e compagnia cantando (spesso con voci sgradevolmente dissonanti...) di cui traboccano i media in questo periodo.

È comprensibile, ma non per questo accettabile, dire tutto e il contrario di tutto, contraddicendosi l'uno con l'altro; che la pandemia abbia colto tutti di sorpresa, compresi i "tecnici" è del tutto evidente, ma questo non dovrebbe giustificare affermazioni poco meditate da parte di questo o quello: fate pure ipotesi più o meno fantasiose, ma fatelo nel chiuso di seminari, in video-conferenze, nei vostri laboratori: gli annunci ad effetto, sparati in un'intervista da un "esperto", contraddetti subito dopo da un altro "esperto" non fanno che disorientare l'opinione pubblica senza aggiungere nulla di concretamente utilizzabile per farsi un'opinione realistica.

Su questo aspetto credo che i sociologi della scienza prima o poi ci diranno qualcosa; certo è che il protagonismo di taluni scienziati dovrebbe preoccuparci un tantino: come faranno molti di loro a lavorare su cause ed effetti del COV-2, impegnati come sono a girare per studi televisivi e rilasciare interviste da prima pagina?

Il lettore di queste note mi perdonerà, spero, questa incursione fuori dal seminato dell'economista, ma esprimo solo il malessere e persino l'antipatia per questo improvviso protagonismo che caratterizza personaggi che fino a poche settimane fa erano illustri sconosciuti. Questo non toglie niente al loro valore come scienziati, ma instilla qualche punta di sospetto sulla loro capacità di fare ricerca e di dar conto dei risultati ex-post e non ex-ante.

La recessione prossima ventura

Torniamo a noi: che può dire l'economista oggi, quando ancora siamo in piena crisi da COVID-19, con le frontiere chiuse (a tutti, ma non al virus...), le strade deserte, le scuole e università chiuse, i lavoratori senza salario? Tutto questo ha conseguenze economiche che vanno al di là della congiuntura?

La prima osservazione a questo proposito è semplice: si tratta di una crisi di natura esogena rispetto al tessuto economico. Cioè non nasce, come per esempio quella scatenatasi nel 2007 (e che non può dirsi ancora del tutto superata) nella struttura economico-finanziaria, ma molto al di fuori di essa. Questo significa che gli economisti non devono interrogarsi sul "perché" la crisi è scoppiata, ma sulle conseguenze che essa potrà avere su tessuti economico-sociali non sempre, e non del tutto, in salute. E che dunque potrebbero essere caratterizzati da "risposte immunitarie" differenti.

La seconda osservazione è semplice quanto la prima: è chiaro che la pandemia provocherà una recessione. Quello che è meno chiaro, almeno per me, è che "forma" assumerà la recessione: sarà una V (come c'è da augurarsi), una U (scenario peggiore del primo, ma accettabile) o una L (nel qual caso si accettano preghiere di qualunque tipo e culto)? E se fosse a forma di L, cioè lo scenario peggiore, quanto lungo potrà essere il tratto orizzontale della lettera?

È chiaro che in questo momento si possono fare solo ipotesi: non siamo neppure all'inizio della paventata recessione e, non disponendo di adeguate sfere di cristallo, qualunque affermazione a questo riguardo potrebbe assumere le caratteristiche di un inutile vaticinio. Ma un aspetto, credo, non sfugga a nessuno: se possiamo ragionevolmente pensare che il virus ha la sgradevole abitudine di non rispettare confini nazionali o altre linee di demarcazione più fantasiose (poco igiene, abitudini alimentari, regimi più o meno autoritari, complotti di varia natura ed origine, ecc.)

e che dunque è possibile che gran parte del nostro pianeta sarà coinvolto in misura analoga, è probabile che l'uscita dalla recessione non sia uguale per tutti.

Come ne usciremo?

Anche in questo caso vale il grado di efficienza di quelle "risposte immunitarie" cui facevo cenno poco sopra: possiamo davvero credere che tali risposte, e dunque la forma e profondità della recessione saranno, non dirò uguali, ma almeno simili in Italia e negli USA? A tal proposito: mentre scrivo queste note (28 marzo 2020) si è appena consumata la spaccatura negli organismi comunitari fra "i cattivi" Paesi del nord-Europa (Olanda e Germania come battistrada) e quelli "sfortunati", ma anche spendaccioni, del sud (indovinate quali...). Era inevitabile che accadesse, ma ora c'è da chiedersi: come se ne esce?

Il generico appello alla solidarietà europea, al siamo-tutti-sulla-stessa-barca non sembra granché convincente: se avete dimostrato di non essere esattamente il massimo di affidabilità come debitori, potrebbero dire con più o meno rudezza i "falchi", come pensate di poterci convincere che d'ora in poi sarete buoni debitori? Certo, la questione posta così ha un sapore sgradevole, specie tenendo conto che si rivolge a Paesi che ad oggi stanno pagando il prezzo più alto in termini di contagi e di morti. Ma è pur sempre un problema di cui un Paese come l'Italia deve tenere conto.

A me m'ha rovinato la guerra...

In questi giorni si è da più parti evocato lo spettro della pandemia come guerra. Paragone drammaticamente evocativo e, certo non del tutto fuori luogo: i morti ci sono in guerra come in questa pandemia; si perdono battaglie ma, vedrete, vinceremo la guerra dicono tutti con incrollabile certezza.

È probabile che saremo *noi* a vincere: ci vorrà del tempo, qualche mese o forse un anno o due, ma il virus farà la fine che si merita. È stato però osservato che non si va in guerra armati di fionde. E gli atti di eroismo non hanno grande utilità. Come si sa: sfortunato è il paese che ha bisogno di eroi. Fuor di metafora: dove più dove meno (ma in questo caso si tratta di differenze rilevanti), molti Paesi sono stati colti di sorpresa nelle loro strutture di prima linea, cioè le strutture sanitarie. Avremo modo di ripensare alla questione, ma se un Paese non è in grado di fornire mascherine o respiratori, significa che non è in grado di affrontare con speranza di successo lo sforzo bellico e non gli resta che affidarsi agli atti di eroismo. Il sottoscritto ha ricevuto ieri due (!) mascherine di una nota casa di alta moda (!!) con l'indicazione esplicita che si tratta di presidi non conformi ai protocolli sanitari ufficiali. Ecco: andare in guerra con la fionda significa esattamente questo...

Cosa ci aspetta in futuro?

Ultimo punto, che peraltro si ricollega a quanto scritto appena sopra. Potremmo invocare l'argomentazione che il virus ci ha attaccati di sorpresa, senza una dichiarazione di guerra secondo i canoni diplomatici usuali (per la verità sempre più obsoleti anche nei conflitti fra umani). Non avremmo certo torto se ci muovessimo su questa linea. Ma perché non assomigli ad un penoso ed inutile alibi dobbiamo fare in modo di correre ai ripari su due piani distinti.

Il primo riguarda la consapevolezza che se questa pandemia non è la prima che l'umanità ha dovuto affrontare, certamente non sarà l'ultima. Anzi, la crescente pressione demografica mondiale, farà sì che ci saranno sempre meno "spazi vuoti" tra un abitante del pianeta ed un altro: risulterà impossibile il "distanziamento sociale" in questi giorni evocato come lotta alla pandemia. Inoltre, il virus viaggia comodamente seduto in aereo e passa allegramente da un continente ad un altro. Le epidemie ci sono sempre state, solo che non sempre hanno trovato ospiti inconsapevoli: il virus che trasmetteva la malattia è "morto per fame" quando ha ucciso l'ultimo individuo di

qualche piccola comunità isolata nelle foreste del Borneo o nelle savane della Repubblica Centrafricana. Saremo così fortunati in futuro? Difficile che virus particolarmente aggressivi non trovino un ospite fra i sette miliardi e mezzo di abitanti del globo e fra il miliardo e passa che vola ogni anno da un continente ad un altro.

Il secondo aspetto fa il paio con il primo: se dobbiamo aspettarci altri attacchi pandemici, allora sarebbe imperdonabile che sistemi sofisticati di welfare si lascino cogliere di sorpresa e non siano in grado di disporre, a priori, di presidi difensivi minimi. Io non so se erano predisposti dei protocolli da applicarsi in questo tipo di emergenze (per di più così massive); se c'erano non mi sembra siano stati usati, ma propendo a credere che non era stato previsto nulla, per lo meno non nelle dimensioni con cui è accaduto.

Forti dell'esperienza di questi mesi occorrerà che ci si premunisca in via preventiva di adeguate procedure da mettere in atto all'occorrenza: so bene che quando accade un "cigno nero", le cose non sono mai uguali a quanto si era previsto, ma questo non può essere un argomento da usarsi per non mettere in campo il minimo indispensabile. Non sto parlando solo di mascherine, guanti o posti letto in terapia intensiva: mi riferisco anche a procedure prefissate da seguire senza dover ricorrere di volta in volta a decreti-legge pasticciati e poco meditati perché concepiti sull'onda dell'emergenza.

In bocca al lupo...